

meltemi.edu

77

critica letteraria/didattica/studi culturali

Copyright © 2007 Meltemi editore, Roma

ISBN 978-88353-541-3

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

Raul Mordenti

L'altra critica

La nuova critica della letteratura
tra studi culturali, didattica e informatica



MELTEMI

A Carlo Lizzani

Indice

- p. 9 Nota editoriale
- 13 *Capitolo primo*
L'“altra critica”
- 13 1. Il campo del ‘letterario’ in quanto storia
- 17 2. La costituzione dell’idea di letteratura in cui abbiamo abitato
- 21 3. La critica letteraria e le sue condizioni di esistenza
- 34 4. Il “buon gusto”, la critica letteraria dell’Illuminismo (e la sua contraddizione interna)
- 39 5. La critica come mediazione
- 42 6. Letteratura, nazione e storiografia letteraria
- 44 7. Poesia e banausia
- 7.1. Il Poeta in quanto Signore – 7.2. Vittorio Alfieri da nobile a poeta (per restare Signore)
- 54 8. Esaurimento e crisi del paradigma del letterario
- 60 9. La tradizione come alterità
- 67 *Capitolo secondo*
L’identità nazionale, l’invenzione (didattica) della “letteratura italiana” e il problema della storia
- 67 1. Alla ricerca dell’identità nazionale (perduta)
- 68 2. La letteratura come principio di un’identità nazionale italiana impossibile
- 70 3. Intellettuali e popolo-nazione
- 76 4. La *Storia* del De Sanctis come libro fondativo dell’unità nazionale (ovvero: l’“invenzione” della letteratura italiana)
- 4.1. La storiografia letteraria
- 80 5. La definizione del “campo letterario” e l’egemonia dell’idealismo

- 86 6. Esaurimento e crisi del paradigma desanctisiano-idealistico del 'letterario'
- 89 7. Problemi (e paradossi) della contemporaneità
- 97 8. Ripensare il concetto di storia (sulle orme di Walter Benjamin)
- 102 9. Alcune proposte e molti interrogativi
- 107 *Capitolo terzo*
Letteratura e critica semiologica: *Vent'anni dopo* o *Il Visconte di Bragelonne*?
- 111 1. In cui si vede finalmente ricomparire la vera eroina di questa storia
- 112 2. Dove sembra all'autore sia ora e tempo di tornare al *Visconte di Bragelonne*
- 113 3. In cui l'autore è costretto suo malgrado a narrare un poco di storia
- 120 4. Ricòrdati
- 122 5. Rivali politici
- 124 6. In cui le idee di D'Artagnan dapprima sconvolte incominciano a schiarirsi
- 125 7. Le quattro probabilità di Madama (ovvero i confini della "nuova letteratura")
- 129 *Capitolo quarto*
Sul concetto di 'testo' (da Gutenberg all'informatica)
- 129 1. Verso una crisi di testualità
- 132 2. A partire dalla definizione di 'Testo' di Cesare Segre
- 134 3. La polarità di significato (materiale *vs* immateriale) nella storia della parola 'testo'
- 136 4. Le invenzioni del dio Teuth e la condanna platonica della scrittura
- 139 5. Il *Fedro* come rappresentazione della mobilità testuale
- 142 6. Le due linee evolutive della testualità
6.1. La linea dell'esteriorizzazione (dal "dentro" al "fuori")
– 6.2. La linea dell'incremento delle conoscenze (e il problema del padroneggiamento)
- 149 7. A proposito del testo informatizzato
7.1. Le somiglianze fra il testo informatico e il testo manoscritto *vs* il testo a stampa – 7.2. Ripensare il testo fuori dall'episteme della stampa – 7.3. Il testo informatico è ancora un tessuto?
- 158 8. Conclusioni: il senso del testo

167	<i>Capitolo quinto</i>
	La cultura italiana e la crisi della modernità
167	1. Voltandosi indietro al “decennio d’oro”
172	2. Una crisi della critica che non viene dalla critica
175	3. Il berlusconismo in quanto cultura (e la nuova dea)
184	4. La fine della critica intrinseca alla cultura ‘alta’ (la ‘totalità’) e dello ‘smascheramento’ neo-illuministico
187	5. Verso la distruzione capitalistica dell’università
197	Bibliografia
211	Indice dei nomi

Capitolo quarto

Sul concetto di 'testo' (da Gutenberg all'informatica)

Tutto quello che noi diciamo che è nasce dal mutare luogo, dal movimento, dalla mescolanza reciproca: non parliamo in modo corretto, dal momento che niente mai è, ma tutto *diviene*...

Platone, *Teeteto*

Perché, o Fedro, questo ha di terribile la scrittura, simile, per la verità, alla pittura: infatti, le creature della pittura ti stanno di fronte come se fossero vive, ma se domandi loro qualcosa, se ne restano zitte, chiuse in un solenne silenzio; e così fanno anche i discorsi.

Platone, *Fedro*

1. Verso una crisi di testualità

L'innovazione legata all'informatica, quella che si suole definire con il nome (una volta tanto non abusato) di "rivoluzione informatica", rappresenta un aspetto cruciale della crisi dello statuto moderno del letterario.

La letterarietà ha sempre a che fare (più di quanto i suoi teorici idealisti non siano disposti ad ammettere) con l'assetto della società, cioè con il grado e con il modo di sussunzione delle competenze letterarie nei meccanismi sociali di produzione e di riproduzione, ma in questo caso c'è di più: l'informatica sconvolge, e ridefinisce, il concetto stesso di 'testo', cioè il cuore vivo della letteratura e del suo studio. Dietro l'angoscia (che talvolta appare ossessiva) manifestata dai nostri studenti per gli sbocchi occupazionali dei loro studi umanistico-letterari non c'è dunque solo subalternità verso un pensiero unico che vede nella realizzazione del valore l'unico dei valori ma c'è anche una profonda verità, o meglio la perce-

zione esatta di una questione anche teorica di prima grandezza che si riassume nella domanda: ci sarà un futuro per la letteratura nella società dell'informazione, nel mondo segnato, e anzi dominato, dall'informatica? E se la risposta è sì: di quale futuro si tratta?

Non è possibile trattare qui delle previsioni di sviluppo del settore delle ICT (*Information and Communication Technologies*, d'ora in poi in sigla) e delle sue prospettive occupazionali, sia perché per far questo servirebbero le competenze degli economisti (e forse anche quelle degli indovini), sia perché questo genere di previsioni serve spesso solo a illuminare il rutilante mondo delle ICT e ad aumentarne il fascino, ma non la comprensione.

Quello che conta è d'altronde sotto gli occhi di tutti: siamo di fronte a una *rivoluzione* assolutamente *pervasiva*, che riguarda cioè tutti i campi del fare/sapere umano, quasi senza eccezioni; e questa rivoluzione è ancora in corso, e ci riguarda direttamente, e tanto più riguarderà la generazione che è attualmente giovane.

Un po' di cifre (tanto per impressionare): nei suoi primi tremila giorni di vita (o poco più: la nascita della rete come fatto di massa, consentita dalla diffusione del *browser* Netscape di Marc Andreessen, viene collocata nell'estate del 1995) gli esseri umani collegati *on line* a Internet sono passati da 16 milioni a 888 milioni, una cifra già pari al 13,9 per cento dell'umanità¹ (anche se per l'80 per cento concentrati in USA ed Europa). Il motore di ricerca "Yahoo!", dichiarava (nell'agosto 2005) di schedare e indicizzare oltre 20 *miliardi* di pagine web (19,2 di documenti, 1,6 di immagini), e ammetteva di non coprire tutto ciò che esisteva nel web, la cui effettiva consistenza era già allora ben più ampia.

D'altra parte questa tendenza espansiva ha una base tecnologica: infatti, secondo la cosiddetta "legge di Moore" (da Gordon Moore, uno dei fondatori di Intel che l'ha formulata nell'ormai lontano 1965) ogni diciotto me-

si si verificherebbe il raddoppio della potenza dei computer (in termini di MIPS, miliardi di istruzioni per secondo) e il dimezzamento dei prezzi.

I domini registrati nel mondo sono passati da 2.154.634 nel 1998 a 65.408.355 nel 2006 (erano poco più di dieci milioni nel 2000) e, nell'intervallo di tempo che separa il momento in cui ho scritto questa pagina e quello in cui qualcuno forse la leggerà, tale numero sarà di sicuro aumentato².

Ma come sono fatte in genere quelle pagine web? Chi organizza e chi produce i contenuti dei siti? Qual è la loro qualità e la loro durata (essendo chiaro che resisteranno nel tempo solo i prodotti qualitativamente migliori)? Che rapporto c'è (e quale ci sarà) fra la rete e l'editoria? Quali testi trasmettono, e quali potrebbero trasmettere, le nuove tecnologie della banda larga?

Basti riflettere sul problema che oggi percorre il mondo delle ICT e che rischia di diventare un vero e proprio freno produttivo: le nuove tecnologie e in particolare l'ammodernamento delle reti potenziano enormemente, e continuamente, in modo esponenziale, le possibilità di trasmettere (pensiamo solo ai cellulari di quarta generazione o alle fibre ottiche); il problema diventa ora *che cosa trasmettere*. Ed è un problema assai serio.

Fra due grandezze, (a) la capacità *tecnologica* di trasmettere sempre di più e meglio i testi e (b) la capacità *culturale* di elaborare tali testi, esiste un *divario* drammaticamente *crescente*³.

Chiamo questo divario crescente *crisi di testualità* (testualità verbale, iconica, musicale, ecc.). Anche le migliori imprese ICT avvertono ormai questi problemi⁴, e patiscono (ne siano o no coscienti) i danni della crisi di testualità di cui parliamo. Lavorare a risolvere questa crisi è dunque un compito anche economicamente e socialmente importante a cui gli intellettuali umanisti della nuova generazione sono chiamati.

2. A partire dalla definizione di 'Testo' di Cesare Segre

Se dunque si profila all'orizzonte una tale "crisi di testualità", e se questa è connessa essenzialmente al nuovo assetto che il testo assume nell'impatto con l'informatica, si tratta allora di ridefinire il concetto di testo, anzitutto dal punto di vista teorico.

Che cosa è un testo? Che cosa è il testo? La domanda è delle più complesse e gravide di conseguenze.

Si può partire da una definizione, quella fornita nella voce "Testo" della *Enciclopedia* Einaudi da Cesare Segre (cfr. Segre 1981, e anche Segre 1985a), il nostro massimo filologo e teorico della testualità, il quale si è anche occupato, e fra i primi, dell'impatto dell'informatica con il lavoro filologico (cfr. Segre 1978).

Con riferimento all'etimologia (*textus*), Segre definisce il testo come "il tessuto linguistico di un discorso"; ma a partire da questa definizione apparentemente semplice, Segre introduce specificazioni e aperture problematiche (alquanto inconsuete nell'apodittico genere letterario 'voce di Enciclopedia'). La definizione segriana prosegue così:

Nell'accezione prevalsa sino a questo secolo, si tratta di un discorso scritto (la cui realizzazione orale non è più denominabile come testo). (...) Questo tessuto linguistico è realizzato segnificamente nei testi scritti. Successione di lettere e accenti che costituiscono parole, successione di parole e segni che, in righe parallele o in versi, costituiscono l'assieme del discorso. La segnificata [del testo] è condizione di ripetibilità (Segre 1981, pp. 269-270 [i corsivi qui e nelle successive citazioni da Segre sono miei]).

Tre elementi non possono non colpire in queste parole: intanto l'esplicita delimitazione cronologica ("Nell'accezione prevalsa sino a questo secolo (...)"); in secondo luogo la drastica esclusione del testo orale dal concetto di testo ("la cui realizzazione orale non è più

denominabile come testo”, “è realizzato (...) nei testi *scritti*”); infine, e specialmente, l’accentuata *materialità* della definizione (“Successione di *lettere e accenti* che costituiscono parole, successione di *parole e segni* che, in *righe* parallele o in versi...”); in particolare quest’ultima specificazione sembra un indizio del fatto che Segre sta qui pensando solo a un determinato tipo di testo, a quello che, solo fra tutti, si presenta come successione di lettere e parole e righe parallele: è il testo nella forma di Gutenberg. Su questo ritorneremo.

Comunque è all’esigenza di *ripetibilità* del testo che si lega la sua fissità segnica, cioè l’organizzazione permanente e stabile del discorso. A ben vedere è proprio tale caratteristica fissità che rende il testo κτήμα ἐξᾶεί (*ktéma es aiei*, “possesso per sempre”: Tucidide I, 22), e fonda la testualità con l’intenzione di conferire durata all’informazione, consentendo una *comunicazione* fra gli uomini oltre il tempo e lo spazio.

Ma, domandiamoci, *che cosa* ripete la ripetibilità del testo? Che cosa esattamente è trasportato nello spazio e nel tempo? È del tutto evidente infatti che la stabile segnicità del testo (condizione della ripetizione) non trasporta solo se stessa. Non a caso nella definizione di Segre (è importante sottolinearlo) la segnicità materiale di cui il testo consiste non esaurisce totalmente il concetto di testo. Segre infatti così prosegue: “(...) il testo può essere trascritto più volte, in materiale scrittorio e con caratteri differenti, ma non cessa di essere *lo stesso testo*” (ib.).

In realtà la ripetibilità del testo (ciò che si potrebbe anche dire la sua ‘trasportabilità’, nel tempo e nello spazio) è essenzialmente ciò che consente la ripetibilità dell’atto di fruizione da parte del destinatario (ad es. la lettura), un atto separato dall’atto di produzione (ad es. la scrittura) ma, al tempo stesso, da quest’ultimo consentito e strettamente dipendente. Perché la comunicazione a distanza del messaggio testuale (cioè la ripetizione della sua de-codifi-

ca) possa attuarsi è sufficiente (ancorché necessario): (a) che il “tessuto linguistico di un discorso” sia stato fisicamente fissato e tradito nello spazio-tempo, e (b) che un destinatario-lettore, distante quanto si voglia nel tempo o nello spazio, condivida il codice che organizza quel testo.

Dunque ciò che davvero il testo ‘trasporta’, e promette di ripetere, è ciò che noi possiamo chiamare il *significato* del testo. Anche se, come scrive Segre, si tratterà “in ogni realizzazione” di “un riflesso, più o meno appannato, di un testo dalla consistenza puramente *mentale*” (ib.).

3. La polarità di significato (materiale vs immateriale) nella storia della parola ‘testo’

Peraltro è assai antica, e anzi intrinseca al tradizionale concetto di testo, questa doppia *polarità*, se non vogliamo chiamarla contraddizione, fra materialità e immaterialità del testo, fra il testo fissato nella sua stabilità e il testo vivente nella sua significazione rinnovata, ma anche fra il testo originario (o archetipico) e i testi storicamente traditi in cui esso si trasmette (direi: fra il ‘testo per sé’ e i ‘testi in sé’).

Nel corso della sua rassegna analitica a proposito del significato assunto da ‘testo’ nel Medioevo e nell’Umanesimo, così scrive Silvia Rizzo (1984, p. 10 e *passim*):

Nel medioevo la parola è frequentemente usata per il contenuto di un’opera contrapposto alle glosse o al commento (...); *textus* per eccellenza è inoltre il testo dei Vangeli (...). Inoltre *textus* è usato per indicare vari aspetti materiali del libro (...). Infine la parola *textus* passa a indicare la scrittura in cui è scritto il testo, un’accurata e leggibile libreria, contrapposta alla scrittura d’uso corrente delle glosse, delle lettere, dai documenti (...).

Nel latino umanistico *textus* può indicare come in quello classico il ‘testo’, il ‘tenore’ di uno scritto (...). Spesso invece *textus* indica il ‘testo’ offerto da un determinato codice, come

in Poliziano (...) e può assumere talvolta un senso anche molto concreto avvicinandosi ad 'esemplare', 'codice' (...).

Insomma, *textus* può riferirsi sia a entità del tutto immateriali (e voler dire, ad esempio, "narrazione, esposizione, tema, argomento") sia alla realtà materialissima di un singolo e determinato manoscritto (così per Poliziano, Salutati, Traversari, ecc.) o, addirittura, a quella di un certo tipo di scrittura (*textus quadratus, semiquadratus, rotundus, bastardus, bifractus*, ecc.)⁵.

Il concetto di testo che la tradizione chirografica consegna (con meno modifiche di quanto potrebbe sembrare) all'era gutemberghiana è dunque un concetto non solo denso ma anche *ambiguo*; è un concetto *composito*, in cui convivono, strettamente intrecciati, un aspetto fisico-materiale e uno puramente ideale, per meglio dire: una stabilità segnica e una potenzialità semantica.

L'ambiguità bipolare che abbiamo visto essere insita nel concetto di testo si riflette nel concetto di edizione, ed è solo parzialmente risolta dalla distinzione (peraltro mai rigorosa e di difficile fondazione teorica) fra edizione diplomatica ed edizione critica⁶; da un lato l'edizione *riproduce* il testo in quanto individualità materiale emersa dalla tradizione storicamente data (tende dunque all'edizione diplomatica o diplomatico-interpretativa), dall'altro essa *ricostruisce* il testo in quanto entità ideale (ciò che corrisponde all'edizione critica), affidandosi alla "storia della tradizione e alla critica del testo", cioè a elementi testuali, contestuali ed extratestuali che, al limite, possono anche contraddire la testimonianza testuale materialmente pervenutaci (sempre mutila e parziale) e comunque, in via di principio, la *superano*.

Non a caso una troppo rigida distinzione fra edizione diplomatica ed edizione critica è (se non m'inganno) messa radicalmente in questione dal dibattito e dal lavoro filologico contemporaneo⁷.

4. *Le invenzioni del dio Theuth e la condanna platonica della scrittura*

D'altra parte, a ben vedere, né l'organizzazione stabile del discorso né la sua ripetibilità (i due tratti che abbiamo visto emergere dalla definizione di Segre) sono legate necessariamente alla scrittura. La memorazione e i suoi dispositivi (fra i quali spiccano il verso e la rima) non servono forse esattamente a rendere stabile e ripetibile un testo orale?

Non a caso Omero è cieco, e la cecità allude tanto alla impraticabilità del gesto della scrittura/lettura quanto al predominio della memoria come luogo della conservazione e della ripetibilità. È il ricordare, non certo lo scrivere/leggere, l'attività dell'antica *sophia* greca e della testualità che le era connessa.

Fu così almeno fino a quando il dio Theuth non inventò i numeri, il calcolo, la geometria, l'astronomia, i giochi da tavolo e i dadi, nonché la scrittura, incontrando come è noto la deplorazione platonica nel *Fedro*:

Dicono che per primo egli abbia scoperto i numeri, il calcolo, la geometria e l'astronomia e poi il gioco del tavoliere e dei dadi e, infine, anche la scrittura. (...) E Theut andò da Thamus, gli mostrò queste arti e gli disse che bisognava insegnarle a tutti gli Egizi (*Fedro*, 275c-d).

Noi non possiamo fare a meno di domandarci che cosa mai possa legare, agli occhi di Platone, tutte le cose che compaiono in questo strano elenco, degno della fantasia surreale di Borges.

Per rispondere seguiamo la suggestione, la traccia, di Jacques Derrida: Thot (Theuth), egli ci spiega, è il dio della "secondarietà" e della "sostituzione":

Thot ripete tutto nell'addizione del supplemento (...). Prendendo sempre il posto che non è suo, e che si può an-

che chiamare il posto del morto, non ha luogo né nome proprio. La sua proprietà è l'improprietà, l'indeterminazione fluttuante che permette la sostituzione e il gioco. Il *gioco* di cui è anche inventore. Platone stesso lo ricorda. A lui si deve il gioco dei dadi (*kybéia*) e il tric-trac (*pettéia*) (274, d). Sarebbe il movimento mediatore della dialettica se non lo mimasse anche, impedendogli con qualche raddoppiamento ironico, indefinitamente, di concludersi in qualche compimento finale o in qualche riappropriazione escatologica. Thot non è mai presente. In nessun luogo appare in persona. Nessun esserci gli appartiene *in proprio*. Tutti i suoi atti sono marcati da questa ambivalenza instabile (Derrida 1972b, p. 128).

Si può ipotizzare allora che le invenzioni di Theuth derivino tutte da un solo essenziale *gesto di liberazione* del pensiero umano che in lui quasi si distacca dal peso dell'identico, del corpo e delle cose necessarie. Si tratterebbe insomma di una sorta di estroffessione della ragione umana, resa ora capace di librarsi/liberarsi in volo. Non è forse il volatile Ibis l'animale sacro a Theuth? E proprio questo liberarsi della ragione dal legame troppo stretto con il pesante se-stesso (con il proprio e con il necessitato) avrebbe reso la ragione come più leggera e più libera, al punto di consentirle poi di potersi ripiegare nel gioco, cioè nel luogo dell'assoluta libertà. Non a caso Platone nello stesso *Fedro* parlerà ancora, proprio a proposito della scrittura, di "gioco": "*Socrate: (...) se vorrà fare sul serio, non le scriverà sull'acqua nera, seminandole, mediante la cannuccia da scrivere (...) Ma i giardini di scrittura li seminerà e li scriverà per gioco...*" (*Fedro*, 276c-d).

Ciò che a noi più interessa, fra le invenzioni di Teuth, è appunto l'invenzione della scrittura, e la celebre condanna di Platone:

(...) la scoperta della scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché, fidandosi della scrittura, si abitueranno a

ricordare *dal di fuori* mediante segni estranei, e non dal di dentro e da se medesimi (...).

E allora, chi ritenesse di poter tramandare un'arte con la scrittura, e chi la ricevesse convinto che da quei segni scritti potrà trarre qualcosa di chiaro e solido, dovrebbe essere colmo di grande ingenuità (...), se ritiene che i discorsi messi per iscritto siano qualcosa di più di un mezzo *per richiamare alla memoria* di chi sa le cose su cui verte lo scritto (*Fedro*, 275a; 275c-d; tutti i corsivi del *Fedro* sono nostri).

La scrittura, dunque, come mero strumento per “richiamare alla memoria”. Come scrive André Leroi-Gourhan (1964-65, II, pp. 306, 307): “Fino alla comparsa della stampa (...) è difficile distinguere fra trasmissione orale e scritta. Il grosso delle conoscenze è sepolto nelle pratiche orali e nelle tecniche. (...) La materia dei manoscritti antichi o medievali è costituita da testi destinati a essere fissati per tutta la vita nella memoria dei lettori.” E già Giorgio Pasquali ci aveva insegnato che la *ἔκδοσις* antica (in particolare alessandrina) è ipomnemonica, consiste cioè in:

un esemplare unico, scritto o corretto da un dotto e corredato da segni critici e diacritici che accennano brevemente, si direbbe quasi simboleggiano, l'interpretazione dell'editore, ma che per poter essere inteso a pieno ha bisogno di un commento orale o scritto (...) (Pasquali 1952, pp. 216 sgg.).

Si pensi anche, per tempi e testi più vicini a noi, ai problemi ecdotici dei sermonari o delle *reportationes* o dei testi per il teatro, in cui il carattere secondario e (per così dire) servile del testo scritto rispetto alla sua realizzazione orale si impone con sempre maggiore evidenza.

Ecco dunque che lo stesso concetto di ri-produzione editoriale del testo (la sua copiatura, o l'editare per riprodurre, che abbiamo assimilato al concetto di edizione diplomatico-interpretativa) sembra slittare inevitabilmente,

e quasi sfumare, verso un ulteriore e ben più ampio significato: la riproduzione nella lettura.

Ri-produrre il testo nell'esecuzione della lettura: ecco l'attualizzazione necessaria della segnicità stabile del messaggio-testo attraverso il tempo/spazio, di cui abbiamo già parlato; è questa una ri-produzione che ha per oggetto *ogni testo* e il testo in quanto tale, a prescindere da qualsiasi forma materiale in cui esso si presenti. Perché il testo è un "effetto potenziale" che diviene un atto solo nella lettura (cfr. Iser 1978). Al di fuori di questa riproduzione lettoriale, e prescindendo da essa, il testo sembra, a rigore, *non esistere*; anche il più assoluto e immateriale 'testo per sé', quello che prescindesse da ogni atto di copiatura, è dunque un paradossale oggetto che esiste solo in quanto è ri-prodotto nella lettura.